



Il candidato democratico John Kerry durante un incontro con alcuni lavoratori metallurgici di Chicago

Foto di Jim Bourg/Reuters

Kerry attacca Bush su tasse e Iraq

Time: i soldati Usa a Baghdad sperano solo di tornare a casa

Roberto Rezzo

NEW YORK C'è voluta la campagna elettorale per far sparire il perentorio avviso che ha campeggiato sinora sulla politica americana, lo stesso che una volta si vedeva a bordo del tram: vietato disturbare il manovratore. Il senatore John Kerry, candidato in pectore dei democratici per la sfida di novembre alla Casa Bianca, ha interpretato un comune sentire fra l'opinione pubblica, sempre più disillusa e insofferente di fronte alle mancate promesse dell'amministrazione Bush, stanca di vedersi trascinare in una direzione che non promette nulla di buono. «George W. Bush si spaccia per un leader d'acciaio, ma si comporta come una zucca di le-

gno», ha commentato Kerry davanti a una platea di sostenitori a Chicago, parafrasando gli spot elettorali di Bush e tornando ad attaccare il presidente su due temi sui quali pareva intoccabile: la guerra al terrorismo e la campagna d'Iraq. Quanto all'economia, la credibilità di Bush è già ai minimi storici. «Un leader cocchiuto ha ostinatamente portato gli Stati Uniti dalla parte sbagliata - ha insistito il senatore del Massachusetts - Non ha voluto sentir ragione in materia fiscale, tagliando le tasse a ripetizione a un ristretto numero di contribuenti straricchi, e intanto il numero disoccupati è continuato a crescere in modo costante. È presto detta la scelta che i cittadini americani dovranno fare al momento del voto: premiare la visione di Bush, e quindi rendere permanen-

ti le sue regalie fiscali a chi già gode di una situazione di privilegio, mettendo una croce sopra all'assistenza sanitaria pubblica, all'educazione e a quel che resta dei servizi sociali. Oppure mandare Bush a casa, cancellare i suoi iniqui provvedimenti fiscali e investire nella sanità, nelle scuole, nella creazione di posti di lavoro. È una scelta chiara, tutti capiscono quale sia la posta in gioco».

Brutti voti in pagella per il presidente Bush fioccano anche dal servizio di copertina che il settimanale *Time* ha dedicato alla crisi irachena. Contano i giorni le truppe americane di stanza nel Golfo, i giorni che mancano prima di tornare a casa, ma una data non è mai stata fissata. Gli attacchi della guerriglia proseguono incessanti e i soldati

che giorno per giorno mettono a repentaglio la propria vita non sanno più perché e per chi stanno combattendo. Le testimonianze che giungono dal fronte parlano di gravi carenze nell'equipaggiamento, mancano i giubbotti antiproiettili e a bordo degli elicotteri i sistemi anti missile sono abbondanti come la pioggia nel deserto, e soprattutto di preparazione insufficiente delle truppe per i compiti che sono chiamate a svolgere, in particolare il mantenimento della sicurezza. Gli esperti militari si attendono con preoccupazione un'ondata di dimissioni dall'esercito: molti di coloro che si trovano in Iraq hanno fatto sapere di non aver più intenzione di restare sotto le armi. Per ordine della Casa Bianca le telecamere sono tenute lontane dai funerali dei

caduti, e il trasporto dei cadaveri avviene quasi sempre di notte.

«Resteremo sino a quando non avremo finito il nostro lavoro», aveva dichiarato solenne il presidente Bush. Ora cerca disperatamente una via di uscita per salvare la faccia e rabbonire l'opinione pubblica. Alla fine di giugno i poteri passano formalmente a un governo provvisorio iracheno, ma nel Paese rimarrà una forza di occupazione superiore alle centomila unità. Quando Paul Bremer, proconsole di Bush a Baghdad, inizierà il passaggio delle consegne a un governo messo in piedi da Washington, tutto il personale alle sue dipendenze passerà sotto il controllo dell'ambasciata Usa che con oltre tremila persone in servizio sarà la più grande missione diplomatica esistente al mon-

do. Il risultato della rottura consumata dall'amministrazione Bush con le Nazioni Unite è che tutto il mondo vorrebbe vedere gli americani fuori dall'Iraq, a cominciare naturalmente dagli iracheni, ma nessuno ha idea di come evitare che con la partenza delle truppe Usa il Paese precipiti nel caos più assoluto, il terreno in cui meglio attecchisce e prospera il terrorismo. Bush insiste che senza Saddam il mondo è un posto migliore e più sicuro, anche se degli arsenali con le fantomatiche armi di distruzione di massa non s'è mai trovata traccia. Bush come sempre si mostra sicuro di sé, anche se i fatti dimostrano che ha torto marcio. La decisione di andare in guerra fu presa adducendo un imminente pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti, ora è lo stesso

capo della Cia, George Tenet, a rivelare al Congresso che l'agenzia investigativa fece di tutto per avvertire il vice presidente Dick Cheney che quel pericolo non esisteva o che almeno non era così imminente. Parole al vento, perché i falchi alla Casa Bianca avevano un piano d'attacco bell'e pronto e l'unica cosa che andavano cercando era un pretesto.

L'opinione pubblica americana sta aprendo gli occhi e l'ultimo sondaggio elettorale condotto in Tennessee, lo stato in cui Bush sconfisse in casa Al Gore nelle presidenziali del 2000, indica che Kerry è sostanzialmente alla pari con il presidente, ma soprattutto che la maggior parte degli intervistati considera un errore la guerra in Iraq. Il conducente per favore risponda.

Nader, un ricco don Chisciotte

Giancesare Flesca

Un don Chisciotte ricco e di successo ha fatto la sua irruzione nella battaglia per la Casa Bianca. La sua lancia vorrebbe colpire in egual misura democratici e repubblicani, visto che secondo lui l'uno e l'altro sono pari. Il settantenne avvocato Ralph Nader, campione dei consumatori americani, è sceso in campo da indipendente e non teme di portare via voti al candidato democratico come avvenne nelle elezioni del 2000, quando raccolse 2,9 milioni di voti nell'area progressista, facendo perdere Al Gore per appena 537 preferenze. Ma a questo gigantesco Narciso i calcoli non interessano da quando ha decretato che fra democratici e repubblicani c'è solo «la velocità con cui i leader dei due partiti si genuflettono quando i capi delle multinazionali bussano alla loro porta». E Nader sa bene cosa sono le multinazionali per averle combattute con talento e con successo lungo tutto l'arco della vita, trasformandolo in uno dei quattro personaggi più conosciuti in America. «Non posso offendere quanti vorrebbero votare per me». Perché votare per lui significherebbe affrancarsi infine dalla dittatura Dem-Rep che ha soggiogato il Grande Paese. E non importa se a subire le peggiori conseguenze sarebbe il partito democratico, che condivide le sue idee in fatto di limitazione delle armi circolanti negli Stati Uniti, che concorda sul tema della responsabilità unica della donna in fatto di aborto e che ha fatto della battaglia ambientalista, un tema caro a Nader, uno dei punti più importanti del programma di John Kerry.

Secondo i maligni la candidatura di Nader potrebbe derivare dall'ansia di far propri i 15 milio-

ni di dollari che la legge elettorale gli darebbe per la campagna presidenziale, ove superasse durante le primarie il 5% dei voti. E come vedremo, il legale dei consumatori americani è uno che ai soldi bada, e parecchio. C'è infine un'interpretazione machiavellica della vicenda: lui tallonerebbe Kerry «da sinistra» per farlo apparire più centrista, aumentando così le sue possibilità di elezione. Si tratterebbe del giusto tributo offerto a un uomo politico che ha combattuto (e perso) contro la lobby dell'automobile di Detroit.

Questa lobby è stata fin dalla metà dei '60 uno degli obbiettivi preferiti delle campagne di Ralph Nader. Il suo scontro più epico è quello che lo ha opposto alla General Motors. L'allora giovane avvocato trascinò in tribunale il colosso industriale, costringendolo ad introdurre nelle auto misure di sicurezza che ben presto divennero obbligatorie per tutte le vetture. Nello spazio di dieci anni l'organizzazione da lui fondata, Public Citizen, il cittadino pubblico, è riuscita a fare approvare dal Congresso di Washington una serie di leggi a tutela del consumatore che andavano dalla sicurezza in autostrada ai medicinali in commercio, ai cibi in scatola, al diritto alla salute e ancora alla tutela dell'ambiente. Diventato più che famoso decise nel 1998 di far nascere un museo delle frodi. Giocattoli pericolosi, elettrodomestici impazziti, seni al silicone, e tutto quanto è avvenuto nei tribunali americani in tema di difesa del consumatore, una specie di Madame Tussaud dell'orrore nelle società industriali.

La sua predicazione non ha avuto riguardi né frontiere. Nel

2002 trovandosi in Francia rivolse un fervido appello ai francesi perché ci vadano piano con i McDonald's e con gli altri templi del «fast food» giacché, lo dice anche il ministro della Sanità statunitense, fra dieci anni questo tipo di locali «ucciderà più del tabacco, a causa del grasso». A proposito di tabacco Nader sostenne durissimi processi risarcitori contro le società di tabacco; e può vantare di aver battagliato prima degli altri in favore della divisione della Microsoft, contro il mercato globale e i suoi strumenti come il Wto e il Nafta.

Ma torniamo al discorso sui quattrini. Nader non ha famiglia, non ha la macchina, vede la tv su un apparecchio preistorico in bianco e nero, scrive su una gloriosa Underwood il cui nastro è sempre consumato. Malgrado le apparenze, però, l'avvocato è parecchio ricco, ha un patrimonio di quattro milioni di euro, ricavati con avveduti investimenti in borsa. Per decenni ha difeso gelosamente la sua attività finanziaria, rifiutandosi perfino di indicare chi fosse il suo agente di Borsa. «Una cosa è la libertà di informazione, un'altra il diritto alla privacy». Qualche tempo fa si è deciso a rivelare che aveva guadagnato circa 15 milioni di euro, frutto in gran parte di discorsi, conferenze, articoli. «Ma ho speso quasi tutto per finanziare le mie cause, tenendo per me l'indispensabile per vivere, cioè 2000 euro al mese». E aggiunge di non aver mai investito in società monopolistiche o costruttrici di armi. Inoltre non ha mai operato nei paradisi fiscali. Presentandosi alle presidenziali, però, questo Don Chisciotte francescano ha rifiutato di rendere pubblica la sua dichiarazione dei redditi. «Questo rientra nel mio diritto di privacy». Ecco un mulino a vento molto concreto.

il ritratto



buona salute a tutti

Vogliamo una sanità efficiente e pulita che dia fiducia al cittadino

Viaggio in Calabria

con

Massimo D'Alema
Livia Turco
Marco Minniti
Nicola Adamo



Saranno visitati gli ospedali di Catanzaro e Lamezia Terme, incontri si svolgeranno presso l'Università di Catanzaro - Facoltà di Medicina e nei luoghi di cura con operatori sociali, associazioni di volontariato, amministratori locali impegnati in esperienze tra le più significative per l'assistenza alle disabilità. Si farà tappa a Catanzaro, Lamezia Terme, Cosenza e Crotone.



Giovedì 11 e Venerdì 12 Marzo 2004